

ARTISTI PIEMONTESI ALL'ESPOSIZIONE DELLA PROMOTRICE E DEL SINDACATO

Il motivo che i grandi avvenimenti forniscono al critico di esprimere il suo compiacimento, augurando sempre meglio per l'avvenire, potrebbe anche questa volta esser seguito, se non fosse più urgente fare alcune annotazioni, in mezzo a quelle generali, riferimento per un modesto abbozzo di storia spirituale dell'arte piemontese, quale, qualche volta faticosamente, è possibile trarre da questa grandissima esposizione.

Tredici sale, il salone, la sezione del bianco e nero, raccolgono circa 520 opere, parecchie delle quali già note, alcune espressive, parecchie inutili, e nessuna rivelazione. Parrebbe forse di pretender troppo nel voler ritrovare tante cose in una sola esposizione, ma quando si tratta di un avvenimento dell'importanza di questo, subito si pensa che nella città e nella provincia non debba esservi altro che ciò che vediamo qui esposto: in questa 96ª Esposizione della Promotrice Belle Arti e 10ª del Sindacato interprovinciale. Già in occasione della precedente fusione delle due principali Mostre piemontesi, si era potuto notare come in qualche parte fosse un po' nocivo all'effetto generale il fatto che tante opere, e non tutte sceltissime, fossero agglomerate nelle sale aperte al pubblico nei locali sotterranei di via Roma: ora si è ritornati alla vecchia sede del Valentino, sempre elegante e piacevole, dove senza dubbio si possono fare meraviglie quanto all'ordinamento dei pezzi, che hanno tutto il dovuto risalto e la luce migliore; e se la sede va molto bene, rimane però ancor sempre quel senso di fretta che nasce dalla visione di tanti pezzi, troppo spesso in troppo contrasto fra loro, quanto al livello di produzione, da far pensare che addirittura appartengano ad epoche e categorie diverse. Invece si tratta sempre soltanto degli iscritti al Sindacato Belle Arti, i quali con molta buona volontà hanno risposto all'appello dei dirigenti, che, in qualche caso, hanno voluto premiare la medesima esponendo le opere presentate.

Siamo pienamente d'accordo con l'assoluta necessità per l'arte di farsi un fenomeno diffuso e vario, anche dotato di tutti i mezzi di diffusione che le si possono concedere ed anche escogitare, come questo assai buono del porre tutti gli iscritti sul medesimo piano quanto al diritto di esporre: ma si vorrebbe pure una maggior severità nell'accettazione delle opere, alcune delle quali non sono davvero degne di figurare in quello che è indubbiamente l'avvenimento artistico piemontese più importante dell'annata. Si dirà che l'arte buona s'impone da sé, e che il pubblico saprà benissimo

comprendere la differenza che passa fra un grande quadro ed un brutto lavoro: ma appunto per la ragione evidente del carattere di serietà che deve esser conservato alla grande Mostra torinese, bisogna che ne facciano parte soltanto quelle opere che, considerazione pubblica a parte, sono veramente all'altezza dell'assunto dell'organizzazione stessa. Poichè sarebbe perfettamente inutile che i dirigenti della Mostra si dessero fatica per organizzare con tanta perfezione (poichè tali risultano veramente sotto ogni aspetto la disposizione e tutti i minuti particolari che fanno parte del complesso organizzativo) per opere il cui gioco non valesse la candela. E se anche il pubblico manifesta la sua disapprovazione verso una certa parte della produzione, lo fa silenziosamente, e troppe opere ancora, chissà per quanti anni, appariranno nelle varie Mostre, munite del cartello abbastanza vistoso di «opere accettate alla Esposizione della Promotrice». Questo diciamo appunto in segno di rispetto per un'attività nobilissima che ha raccolto sempre in ogni tempo molte approvazioni ed assai meritate, la quale dovrebbe ancora interpretare con una maggior severità il concetto moderno e buono della diffusione popolare dell'arte (dell'Arte).

Però, anche tenendo conto di qualche elemento negativo che si riscontra qua e là, il più notevole dei quali è quello a cui ora accennavo, è possibile risalire dall'analisi contemplativa delle opere più interessanti ad una considerazione di indole più generale, ricostruire in qualche modo una genesi delle correnti migliori della pittura piemontese degli ultimi tempi. E questo riesce anche più facile valendoci del confronto fornito dalla presenza di moltissime opere di artisti defunti, una schiera impressionante di gente che ha lavorato in Piemonte ed ha rivelato attraverso la sua arte i caratteri di correnti che qui sono in parecchie riprese fiorite: undici artisti presso i quali ancor qualche volta è possibile scoprire gli elementi formativi dei viventi che li accompagnano nell'esposizione.

Delle presentazioni postume non vi sarebbe molto da dire, se non che di Grosso non sono presenti le opere più significative; ma anche queste meno popolari sono sempre sufficienti a riaccendere, per un momento, la vecchia discussione che ha tenuto impegnati i cultori d'arte dalla fine dell'800 ad oggi, e che non accenna ancor ora a finire del tutto.

Un po' più espressiva la raccolta di Ambrogio Alciati, quanto alla scelta delle possibilità pittoriche